



Sommario

2 Spezzare la spirale della violenza
di **Simona Ortolani**

4 Un primo passo per contrastare
la cyberviolenza:
capirne il linguaggio
di **Tamara De Santis**

8 Hey Man!
di **Paola Mencarelli**

3 Non sono solo parole
di **Mariangela Verga**

6 Il divario di genere
nell'Intelligenza Artificiale
di **Raffaella Infelisi**

9 Le conseguenze invisibili:
l'ombra sulle "altre" vittime
della violenza contro le donne
di **Elisa Innocenzi**

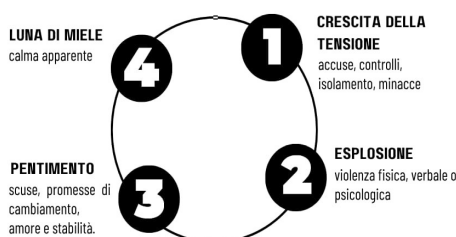
Spezzare la spirale della violenza

La violenza contro le donne rappresenta una emergenza sociale drammatica e urgente. Per poter sviluppare strategie di prevenzione e contrasto realmente efficaci, è indispensabile comprendere a fondo le dinamiche complesse di questo inaccettabile fenomeno, che nella maggior parte dei casi si consuma all'interno delle mura di casa. La violenza domestica non è mai un episodio isolato o un gesto improvviso: spesso si manifesta attraverso uno schema ricorrente e sistematico, che intrappola la vittima in una spirale difficile da spezzare. Negli anni Settanta, la psicologa americana Lenore E. Walker ne esplorò i meccanismi e teorizzò quello che definì "ciclo della violenza": "un vortice progressivo e rovinoso, in cui la donna viene inghiottita dalla violenza continuativa, sistematica e ciclica esercitata dal partner" (The Battered Woman, 1979). Secondo Walker, la violenza si sviluppa seguendo un andamento ciclico, articolato in tre fasi principali. La prima fase, detta crescita della tensione, è segnata da un progressivo deterioramento del rapporto. L'aggressore diventa sospettoso, geloso, ostile. Si moltiplicano le accuse, i controlli, le minacce. La vittima, confusa e colpevolizzata, giustifica il partner credendo che questi comportamenti siano naturali nel rapporto di coppia, cerca di assecondarlo per evitare il conflitto, finendo solo per rafforzarne il potere. Segue la fase dell'esplosione, in cui la tensione accumulata esplode in atti di violenza fisica, verbale o psicologica. È il momento più drammatico, quello in cui la paura prevale e la donna si trova completamente alla mercé del partner.

Dopo la tempesta arriva la fase del pentimento: l'aggressore chiede scusa, promette di cambiare, giura amore e stabilità. La vittima, spinta dal desiderio di credere in un possibile cambiamento, resta nella relazione, sperando che la violenza non si ripeta. Alcuni studiosi individuano anche una quarta fase, la cosiddetta luna di miele, in cui si instaura una calma apparente che

fa dimenticare la violenza subita. Questa momentanea tranquillità è, tuttavia, solo un inganno, un'illusione di serenità, che precede inevitabilmente una nuova crescita di tensione. Queste fasi non si ripetono in modo costante: i periodi di "tregua" possono durare a lungo e dare l'impressione che tutto sia cambiato. In realtà, è proprio questa alternanza di dolore e speranza, che trattiene molte donne in relazioni tossiche, convinte che "stavolta sarà diverso". Al contrario, il susseguirsi di questi cicli è caratterizzato dall'*escalation* lenta e inesorabile della violenza, che diventa via via più grave, fino a mettere in pericolo la vita della donna. Un ulteriore contributo fondamentale alla comprensione del meccanismo della violenza contro le donne è quello di Pence e Paymar

CICLO DELLA VIOLENZA



(1993), che hanno elaborato la "ruota del potere e del controllo", uno schema che illustra in modo chiaro le diverse strategie con cui l'aggressore esercita dominio e sottomissione nella relazione: manipolazione, isolamento, minacce, svalutazione e violenza economica. Spesso la violenza comincia in modo subdolo: uno sguardo minaccioso, un silenzio punitivo, un oggetto rotto con rabbia. Col tempo, il controllo diventa più rigido. La donna perde contatti, amici, autonomia. Le viene impedito di uscire da sola e di gestire il denaro. È la violenza economica, una delle più invisibili, ma anche più efficaci nel creare sottomissione. Spesso, per rafforzare questa dipendenza, l'uomo ricorre anche a minacce: può promettere di portarle via i figli o persino minacciare di farsi del

male se la donna prova ad andarsene. Le violenze fisiche e sessuali si trovano nella parte esterna della ruota e rappresentano le manifestazioni più gravi e visibili di un meccanismo che, in realtà, nasce molto prima. Quando la violenza psicologica e il controllo non bastano più a mantenere l'equilibrio di potere, l'uomo ricorre all'aggressione diretta per riaffermare il proprio dominio. Il ciclo della violenza e la ruota del potere e del controllo non sono solo teorie, ma strumenti fondamentali nel lavoro psicologico con le donne vittime di maltrattamento: permettono di comprendere chiaramente che la violenza non deriva dall'amore e che la responsabilità non ricade mai sulla donna, ma nasce unicamente dal bisogno di possesso e dominio del partner maltrattante. Comprendere questo rappresenta il primo passo per uscire dalla violenza, un percorso difficile che richiede coraggio e, durante il quale, nessuna vittima deve mai sentirsi sola. Le istituzioni, la politica e la società civile devono agire in sinergia, utilizzando ogni strumento a disposizione per combattere la violenza contro le donne e garantire supporto alle vittime. La Uilca e la Uil si impegnano attivamente in questa battaglia, contrastando ogni forma di discriminazione e promuovendo la cultura del rispetto attraverso formazione, informazione e contrattazione nelle aziende, perché anche i luoghi di lavoro possono - e devono - essere spazi sicuri, di ascolto e di sostegno. Ciascuno e ciascuna di noi ha un ruolo imprescindibile: è fondamentale rimanere vigili, saper riconoscere i segnali di sofferenza nelle donne che ci circondano e offrire aiuto, senza mai voltarci dall'altra parte o cedere nell'indifferenza. Solo attraverso consapevolezza, supporto concreto e percorsi di tutela possiamo spezzare la spirale della violenza e restituire alle vittime la possibilità di autodeterminarsi e di ricostruire la propria vita.

di Simona Ortolani,
Uilca Emilia-Romagna

Non sono solo parole

Considerate per anni come battute, o più semplicemente fenomeni di goliardia, apprezzamenti e appellativi nei confronti delle donne, sempre più spesso in realtà si configurano come violenza verbale e comportamenti inappropriati, se non offensivi, da parte degli uomini.

Noi siamo quello che comunichiamo e il nostro linguaggio è espressione del contesto socio culturale in cui viviamo e dei valori che rappresentiamo.

Ecco perché quello che diciamo, i termini che usiamo, come lo diciamo, spesso palesano discriminazioni e stereotipi che sono alla radice di numerosi episodi di violenza. È un problema spesso sottovalutato a cui si deve però dare importanza, perché un linguaggio sessista può diventare l'anticamera di episodi di violenza fisica e contribuire in maniera distorta alla percezione della violenza di genere.

Ci sono ancora frasi, che siamo abituati a sentire, ma che riportano a stereotipi, che pensavamo oramai superati come ad esempio "non piangere come una femminuccia", che lascia solo al genere femminile la possibilità di dimostrare sensibilità e mostrare emozioni.

Una dichiarazione di diversità palese in cui la donna sarebbe debole e l'uomo l'essere "forte". Oppure "guidi bene come un uomo" rivolto a una donna, dando per scontata la superiorità di genere degli uomini in determinate azioni, in attività o discipline, che per anni sono state accostate solo agli uomini. Un altro stereotipo infatti è quello delle professioni declinate al maschile retaggio di un passato in cui alcune professioni erano considerate un'ecce-

zione per le donne e, pertanto, non era così importante declinare i sostantivi, mentre oggi, che sono una consuetudine, diventa fondamentale declinare il genere come forma di rispetto, in quanto non utilizzare quello femminile, soprattutto quando è permesso dalla lingua italiana, è da considerare anch'essa discriminazione verbale.

E che dire quando sono le donne stesse a non utilizzare la forma femminile del titolo o della qualifica, pensando che il maschile sia più autorevole? Abbiamo numerosi esempi in donne che ricoprono ruoli istituzionali o che esercitano

**NON
PIANGERE
COME UNA
FEMMINUCCIA**

professioni importanti, che si fanno chiamare nella declinazione maschile, senza pensare che quello che ne esce è un comportamento stereotipato, che attribuisce alle donne un'immagine negativa, o quanto meno subalterna, rispetto all'uomo. Un atteggiamento che non trova ragioni linguistiche, ma piuttosto culturali, che spesso appartengono, purtroppo, anche al mondo femminile.

La rappresentazione delle donne attraverso il linguaggio costituisce ormai da molti anni un argomento di riflessione anche

per i media, che hanno un ruolo fondamentale nel proporre schemi culturali più o meno corretti e rimandano a una visione del genere femminile dipendente dalla narrativa che si fa.

Così, quando si parla di violenza sulle donne, in tv, nei talk show o sul web, spesso si cerca di trovare un movente o una giustificazione nel comportamento delle vittime, come il modo in cui era vestita al momento dell'aggressione o l'orario in cui era uscita da casa o, peggio ancora, se e quanto aveva bevuto. Frasi terribili, che portano avanti accuse e insinuazioni gravissime e aggiungono violenza alla violenza subita.

Anche il termine "femminicidio" viene spesso messo in discussione ed è oggetto di dibattito linguistico con chi vorrebbe chiamarli semplicemente omicidi.

Il femminicidio però è ben altro, è molto di più e non è una questione puramente stilistica, ma rappresenta l'uccisione di una donna per motivi legati al genere, come il possesso, la discriminazione o l'odio di genere. Il femminicidio non è quindi solo l'uccisione di una donna, ma un delitto motivato da un'ideologia misogina, spesso commesso in un contesto di violenza domestica o relazionale.

Ecco perché le parole non sono solo parole, ma concetti ed espressione di una cultura, che afferma, o contraddice, una visione della donna con pari diritti, scardinando le antiche visioni patriarcali e rivendicando una piena e autonoma soggettività femminile, vista come una differenza da valorizzare in tutti gli ambiti della società.

di Mariangela Verga

Un primo passo per contrastare la cyberviolenza: capirne il linguaggio

Lo sviluppo delle piattaforme digitali ha favorito la proliferazione di forme di violenza consumate on line, più comunemente definite *Cyberviolenza*, i cui bersagli sono prevalentemente donne, adolescenti e minoranze sessuali. La facilità di condividere, anche in modo non consensuale, immagini e contenuti privati, la totale mancanza di regole nel web e la presenza di un confine sempre più labile tra ambienti digitali e fisici hanno favorito la diffusione del fenomeno, moltiplicando i luoghi, le forme e le modalità con cui la violenza può manifestarsi, tanto da rendere necessario il ricorso a nuovi termini, molti dei quali mutuati dalla lingua inglese per definire e differenziare tali manifestazioni, che hanno come comune denominatore l'odio.

Si passa quindi, per citarne solo alcune, dal *Revenge Porn*, che si verifica molto spesso a opera del partner nella diffusione e condivisione di immagini e video intimi, al *trolling*, inteso come diffamazione attraverso post e messaggi offensivi, per arrivare al *fraping*, che consiste nella violazione degli account personali di altre persone. La *Cyberviolenza*, quindi, non è solo un neologismo, ma una manifestazione potente e pervasiva, che interessa l'intero pianeta, senza differenze di latitudine, istruzione, credo religioso e posizione economica.

Il primo passo per contrastarla è comprenderne il linguaggio, definendola come qualsiasi comportamento di aggressione, intimidazione, molestia o abuso, agito attraverso strumenti digitali come *internet*, *social media* e altre tecnologie web.

È quindi fondamentale saper riconoscere le molteplici forme della *Cyberviolenza*, classificandole, per valutare le potenziali situazioni di rischio, individuando, caso per caso gli strumenti, anche legislativi per proteggere

le vittime. A questo proposito vi proponiamo una sorta di glossario relativo alle possibili manifestazioni di *Cyberviolenza*, che riteniamo utili per riconoscerla e, possibilmente, arginarla.

Partiamo da **Catfishing**. L'espressione si riferisce alla creazione di una falsa identità online, con l'intento di manipolare o ingannare qualcun'altro. Il *Catfisher* utilizza fotografie, informazioni e storie di vita inventate per costruire un profilo convincente su *social network* o siti di incontri. Gli obiettivi possono variare: dall'estorsione di denaro o di informazioni personali, alla creazione di relazioni sentimentali o di amicizia.

Cyberdating violence. Questa forma di violenza è finalizzata a controllare, monitorare, costringere e molestare la partner, attraverso l'uso della tecnologia digitale. Esempi di comportamenti associati a questa forma di violenza includono, invio di messaggi minacciosi, *stalking online*, imposizione di varie forme di sorveglianza come il controllo costante degli *account*, richiesta di condivisione di *password* per il monitoraggio delle interazioni *online* della vittima.

Cyberstalking. È un reato che prevede l'uso di uno strumento digitale per contattare ripetutamente, molestare o minacciare una persona, che viene monitorata e perseguitata su una varietà di piattaforme tecnologiche.

Doxxing. L'espressione descrive la pratica di raccogliere e pubblicare informazioni personali e private su una persona senza il suo consenso, indirizzi di casa, numeri telefonici, *e-mail*, e più in generale informazioni sensibili, generalmente con intento di estorsione, silenziamento, punizione, controllo, distruzione della reputazione.

Frapping. Termine nato dalla combinazione di 'Facebook' e

'rape' (stupro in inglese). Si riferisce all'azione di accedere senza consenso al profilo *Facebook* di una persona, manipolando le informazioni personali, come l'immagine del profilo, i dettagli anagrafici o le liste di amicizia, pubblicazione di messaggi falsi, spesso con riferimenti alla sessualità.

Grooming. Il processo mediante il quale una persona adulta stabilisce una relazione di fiducia con un minorenne tramite *internet*, con l'intento di abusarne sessualmente. L'adescamento può avvenire attraverso *social media*, *chat room*, giochi *online* e altre piattaforme digitali.

Hate speech. In italiano, discorso d'odio. Con questo termine si intende una forma di comunicazione che incita all'odio, alla violenza o alla discriminazione contro persone o gruppi in base a caratteristiche come razza, etnia, religione, genere, orientamento sessuale o disabilità, ai fini di umiliare, intimidire, minacciare, mettere a tacere.

Revenge porn. Si riferisce a un comportamento non dettato da fini strumentali, per ottenere qualcosa in cambio, ma sorretto da obiettivi vendicativi e denigratori. Chi mette in atto il *Revenge Porn* è in via esclusiva l'ex partner che per ottenere vendetta, pubblica immagini intime o dal contenuto sessualmente esplicito, che hanno al centro la persona che ha posto fine alla relazione sentimentale, destinate a rimanere private.

Rinsing. Si riferisce all'atto di "ottenere qualcosa in cambio di niente". Nel contesto dei *social network*, coinvolge donne e uomini che cercano su *internet* persone abbienti per finanziare i loro stili di vita, per vivere dei proventi del loro *Rinsing*, dettando le condizioni delle relazioni che costruiscono, in cui non sono mai previsti rapporti sessuali.

Sextortion. È la minaccia di diffondere immagini esplicite, intime o imbarazzanti di natura sessuale senza consenso, di solito allo scopo di procurarsi ulteriori immagini, atti sessuali, denaro o altro.

Trolling. Dall'inglese *to troll* (muovere un'esca in modo tale da spingere un pesce ad abboccare) è una forma di *cyberbullismo*, che consiste nel condividere *e-mail*, post o commenti dai

toni provocatori e offensivi, con l'intento di incitare una risposta dettata dalla rabbia e attivare le cosiddette "*flame war*", ossia guerre di insulti che hanno lo scopo di autoalimentarsi.

Upskirting/Downblousing. Si definisce *up-skirt* una foto scattata dal basso, di nascosto ma in contesti pubblici, che ritrae la zona pubica di una persona. Una fotografia *down-blouse*, invece,

viene scattata dall'alto e si concentra sulle zone superiori di un corpo, in particolare sul seno e sulla scollatura. Entrambe le pratiche possono essere definite forme di *voyeurismo*, come desiderio irrefrenabile di osservare una persona svestita. Abbiamo visto quanto le forme di *Cyberviolenza* siano innumerevoli e arginarle risulta a dir poco impossibile, anche a causa della difficoltà nel tenere il passo con il rapido sviluppo tecnologico.

Evidentemente non è sufficiente la normativa del Garante per la *Privacy*, ma sono necessarie regole rigide e vincolanti che responsabilizzino in maniera chiara, sia civilmente che penalmente, i gestori delle piattaforme di social media, affinché la diffusione di contenuti dannosi o comportamenti di sopraffazione e violenza venga contrastata ed eliminata in modo definitivo.

I recenti fatti di cronaca avvenuti in Italia hanno rivelato ciò che accadeva all'interno di alcune piattaforme social, in cui gruppi di uomini condividevano immagini e video privati delle proprie mogli o delle partner senza il loro consenso. Una vicenda che ha svelato una vera e propria discarica di sessismo digital, che rappresenta solo la punta dell'*iceberg* di un fenomeno relativamente recente, ma che coinvolge trasversalmente l'intera società contemporanea.

La *Cyberviolenza* è dunque la nuova frontiera della violenza contro le donne: un fenomeno ancora poco conosciuto, che merita di essere indagato a fondo, per contrastarlo efficacemente e superare i pregiudizi che, ancora una volta, ruotano attorno al corpo delle donne.

di Tamara De Santis

UN WOMEN

FOR ALL WOMEN AND GIRLS

1.8 BILLION

WOMEN AND GIRLS HAVE NO LEGAL PROTECTION FROM DIGITAL VIOLENCE.

SOURCE: World Bank Group: Women, Business and the Law - Gender Equality, Women Economic Empowerment

Il divario di genere nell'Intelligenza Artificiale

L'Intelligenza Artificiale (IA) è una delle tecnologie più influenti del nostro tempo ed è diventata una componente centrale della nostra società digitale.

Sta rivoluzionando il modo in cui viviamo, lavoriamo e comunichiamo. Dalla sanità all'istruzione, dalla finanza alla giustizia, le tecnologie basate su algoritmi stanno plasmando decisioni che un tempo spettavano esclusivamente all'essere umano. Tuttavia, mentre queste innovazioni avanzano con velocità impressionante, si evidenzia un problema critico e troppo spesso ignorato: il divario di genere nell'IA.

Questo divario si manifesta non solo nella scarsa rappresentanza femminile nel settore tecnologico e nei *team* che progettano l'IA, ma anche nelle disuguaglianze sistemiche che gli algoritmi "intelligenti" rischiano di riprodurre e amplificare.

Un settore dominato dagli uomini: i numeri del gender gap.

Nonostante decenni di impegno per l'uguaglianza di genere, il mondo dell'Intelligenza Artificiale rimane fortemente maschile.

Secondo il *Global Gender Gap Report 2023* del *World Economic Forum*:

- solo il 22% dei professionisti dell'IA nel mondo sono donne;
 - la presenza femminile nelle pubblicazioni scientifiche sull'IA è ancora più bassa;
 - nei *team* di ricerca delle grandi aziende tecnologiche (Google, Facebook, Microsoft), le donne rappresentano in media meno del 20% del personale tecnico.
- Questa disparità ha implicazioni profonde: quando i sistemi che prenderanno decisioni su larga scala sono progettati da gruppi omogenei, il rischio di escludere bisogni diversi aumenta esponenzialmente.

Algoritmi imparziali?

Uno dei principali miti legati all'IA è che gli algoritmi siano neutrali. In realtà, ogni algoritmo è il pro-

dotto di scelte umane: dai dati usati per addestrarlo, alle metriche di valutazione, fino alla definizione stessa del problema.

Bias nei dati

Gli algoritmi apprendono da grandi quantità di dati raccolti dal *web* o da archivi aziendali. Ma se questi dati riflettono una realtà discriminatoria, pregiudizi di genere esistenti nella società (come stereotipi sulle donne nei ruoli di cura o sugli uomini in ruoli di comando), l'IA non fa altro che riprodurre (e spesso amplificare) quei pregiudizi.

Ad esempio, nel 2018 Amazon ha dovuto interrompere l'uso interno di un sistema di selezione automatizzata dei CV perché l'algoritmo penalizzava sistematicamente le candidature femminili. Il motivo? Era stato addestrato su 10 anni di curriculum aziendali, prevalentemente maschili.

Bias nei risultati

Se chi sviluppa l'IA non rappresenta una varietà di esperienze e prospettive, è facile che vengano trascurati bisogni specifici di alcuni gruppi.

Anche in applicazioni molto diffuse, come i sistemi di riconoscimento facciale, sono emersi gravi errori legati al genere.

Nello Studio "Gender Shades" del 2018 i ricercatori Joy Buolamwini e Timnit Gebru del MIT hanno dimostrato che i sistemi commerciali di riconoscimento facciale avevano tassi di errore inferiori all'1% per uomini bianchi, ma arrivavano fino al 35% per donne con pelle scura. In pratica: se sei un uomo bianco, la macchina ti vede e ti riconosce; se sei una donna nera, potresti attraversare un aeroporto rimanendo invisibile al sistema. Un paradosso che decide chi avanza e chi viene fermato, trasformando il privilegio in passaporto e l'invisibilità in barriera.

Conseguenze? In contesti come la sorveglianza, la sicurezza o l'identificazione digitale, questi errori possono portare a gravi ingiustizie e potenziali seri pro-

blemi: dall'esclusione da servizi digitali all'arresto erroneo.

Le cause profonde del divario di genere nell'IA

Il gender gap nell'IA non nasce dal nulla.

È il risultato di barriere strutturali, bias culturali e dinamiche socio-economiche radicate.

Educazione Stem ancora ineguale

Fin dai primi anni di scuola, le ragazze vengono spesso disincantate a intraprendere percorsi legati a scienza e tecnologia. Studi internazionali mostrano che, nonostante le pari capacità, le bambine ricevono *feedback* meno incoraggianti rispetto ai coetanei maschi in matematica e informatica. In base ai dati Istat solo il 18% delle ragazze sceglie indirizzi universitari Stem, contro il 37% dei ragazzi.

Cultura maschilista nelle aziende tech

Le donne che entrano nel mondo tech spesso si trovano in ambienti poco inclusivi, pensati per uomini e creati da uomini, dove è difficile fare carriera, e dove molestie o discriminazioni possono restare impunte.

La denuncia di Timnit Gebru, ex ricercatrice etica di Google, licenziata dopo aver sollevato questioni critiche sui bias dell'IA, ha acceso un dibattito globale sulla mancanza di trasparenza e diversità nei colossi della Silicon Valley.

Assenza di regolamentazione mirata

La mancanza di normative specifiche sull'equità algoritmica permette agli sviluppatori di ignorare (spesso involontariamente) l'impatto di genere dei sistemi di IA.

Il divario di genere è un problema per tutti: perché?

Non si tratta solo di giustizia sociale.

Il *gender gap* ha conseguenze concrete sullo sviluppo etico, efficace ed equo dell'intelligenza artificiale.

- Minore innovazione: *team* più eterogenei generano soluzioni più creative.

- Maggiore rischio di fallimenti: tecnologie sviluppate senza considerare la diversità possono risultare inutilizzabili o pericolose per parte della popolazione.
- Perdita economica: l'esclusione delle donne da settori in forte crescita riduce il potenziale produttivo delle economie.

Le soluzioni: costruire un'IA inclusiva e consapevole

Superare il divario di genere nell'IA richiede un approccio sistemico e multidimensionale.

È necessaria un'educazione equa e accessibile, combattendo gli stereotipi di genere nei libri di testo e nei media educativi, introducendo corsi Stem già nelle scuole primarie, offrendo borse di studio e programmi di orientamento per ragazze interessate a tecnologia e scienza (esempi di iniziative virtuose in tal senso sono "SheTech" e "Ada Lovelace Day": eventi e programmi per ispirare nuove ge-

nerazioni di donne tech).

Deve essere prevista l'inclusione di più donne nei gruppi di sviluppo, introducendo quote di genere nei comitati decisionali su tecnologie sensibili, creando ambienti di lavoro inclusivi e flessibili, promuovendo il *mentoring* e la *leadership* femminile.

Bisogna garantire la trasparenza e un *Audit* algoritmico, obbligando le aziende a effettuare valutazioni d'impatto sui sistemi automatizzati simili a quelle ambientali, rendendo pubblici i dataset e i criteri con cui sono addestrati i modelli, coinvolgendo esperti di genere nei processi di sviluppo e valutazione.

In tal senso la normativa è in evoluzione, l'AI Act dell'Unione Europea (entrato in vigore in data 1.8.2024 e la cui applicazione completa è prevista per il 2 agosto 2026) prevede obblighi più severi in particolare per i sistemi ad "alto rischio" (come i *software* medici),

incluso il monitoraggio contro le discriminazioni di genere.

Conclusione: un'Intelligenza Artificiale davvero intelligente è anche equa

Il futuro dell'IA è ancora da scrivere. Se vogliamo che sia un futuro giusto, sostenibile e inclusivo, non possiamo lasciare indietro metà della popolazione mondiale.

Superare il divario di genere non è solo una questione morale: è una necessità tecnica, sociale ed economica.

Colmare questo divario è una responsabilità collettiva: di aziende, governi, scuole e della società nel suo complesso.

Solo così l'IA potrà diventare una vera forza di progresso, per tutti e tutte. L'Intelligenza Artificiale può diventare uno strumento di emancipazione o una nuova forma di oppressione. La direzione dipende da noi.

di Raffaella Infelisi

Global Gender Gap Index 2023

Global Gender Gap



68.4%



CLOSING...

The gender gap is back to 2019 levels, but the year of parity remains the same as last year: 2154.

Source: Global Gender Gap Report 2023

Hey Man!

Dal 19 al 21 settembre 2025, alla Fabbrica del Vapore di Milano, si è svolto HEY MAN! Un imprevisto Festival Maschile, il primo appuntamento nazionale dedicato a esplorare l'identità maschile contemporanea.

Organizzato dal collettivo Mica Macho e Osservatorio Maschile, con il sostegno del Comune di Milano, Fabbrica del Vapore, Assessorato alla Cultura e Commissione Pari Opportunità e Diritti Civili, il festival ha portato in città tre giorni di incontri, *workshop*, spettacoli e dibattiti dedicati a un tema di cui si parla spesso sottovoce: cosa significa essere uomini oggi.

HEY MAN! non è stato un evento celebrativo, ma un'occasione di dialogo e confronto sull'essere uomini, sulle contraddizioni, le aspettative, i *tabù*, le fragilità e i modelli culturali tossici che ancora condizionano la società e che hanno un legame diretto con la violenza sulle donne.

In Italia, parlare di mascolinità in termini critici è ancora quasi un *tabù*.

Eppure, gli stereotipi che definiscono cosa "dovrebbe" essere un uomo — forte, competitivo, dominante, incapace di mostrare

emozioni — hanno conseguenze reali: opprimono gli uomini e alimentano comportamenti di possesso, controllo e aggressività verso le donne.

Il festival ha messo al centro questa consapevolezza, articolando il programma in cinque aree tematiche: famiglia e lavoro, corpo e salute, relazioni e sessualità, educazione e identità, rappresentazioni culturali del maschile. Il risultato è stato uno spazio di ascolto autentico, in cui gli uomini hanno potuto raccontarsi senza paura di sembrare deboli, ma con la voglia di mettersi in discussione, di cambiare la percezione di cosa significhi "essere uomo".

Una sorta di dichiarazione di libertà esistenziale: la libertà di diventare ciò che si desidera essere, al di là degli stereotipi e delle aspettative sociali.

Un esperimento culturale inedito in Italia, capace di intrecciare riflessione critica, esperienza artistica e impegno civile, con il coinvolgimento di oltre cento ospiti - studiosi, attivisti, artisti e rappresentanti del mondo sociale e istituzionale - e di un pubblico partecipe, composto da uomini e donne, che hanno dialogato con

responsabilità e spirito critico.

In un momento storico in cui i dati sulla violenza contro le donne restano drammatici, riflettere sul maschile diventa una questione urgente.

Dietro ai femminicidi, agli abusi e alle azioni discriminatorie riconosciamo spesso un terreno culturale che legittima il controllo dell'uomo sulla donna, ridicolizza la fragilità maschile e confonde la gelosia con l'amore.

HEY MAN! è stato un primo passo verso il cambiamento: un'occasione per cominciare a pensare agli uomini come parte della soluzione alla violenza di genere, non solo come potenziali aggressori.

Non a caso, tra i *partner* figuravano la Fondazione Giulia Cecchettin e la Fondazione Libellula, entrambe impegnate nella prevenzione e nel cambiamento culturale.

Questo *festival*, imprevisto e necessario, ha lanciato molte sfide mettendo in discussione l'idea stessa di mascolinità dominante come passo indispensabile verso una società più giusta, sicura e umana per donne e uomini.

Attendiamo con ansia la prossima edizione!

di Paola Mencarelli



DAL 19.09 AL 21.09

Fabbrica del vapore, Milano

Tre giorni di talk, workshop e spettacoli: 50 eventi gratuiti aperti a chiunque e più di 100 ospiti da tutta Italia!

Le conseguenze invisibili: l'ombra sulle "altre" vittime della violenza contro le donne

Miriam (nome di fantasia) ha scoperto dal telegiornale che sua mamma era stata uccisa, con le foto di lei insieme alla madre che scorrevano sullo schermo, rubate dai social. Quando Miriam rientra nella casa dissequestrata, tempo dopo, tutto è come quella sera: «Ho preso il mocio e ho ripulito», dice. (da: "A braccia aperte. Un faro acceso sui figli delle vittime di femminicidio")

"Avevano portato le bambine all'asilo, io ero andata al lavoro. Poi lui, che voleva ritornare con lei, l'ha ammazzata e si è ucciso. Purtroppo, queste storie sono tutte uguali": così Vittoria ricorda il giorno in cui la figlia, insegnante di 37 anni, fu strappata alla vita ([leggi l'articolo su Ansa](#)). Queste sono solo alcune delle testimonianze di dolore, rabbia, ma anche di determinazione e coraggio che si possono leggere o ascoltare cercando di fare luce su un aspetto che troppo spesso resta nell'ombra quando si affronta il tema della violenza contro le donne. È il buio che pare inghiottire i familiari e le persone più vicine alla donna vittima diretta della violenza.

La violenza, infatti, non colpisce mai una sola persona: è un trauma che si estende e lascia cicatrici nella comunità di persone legate alla vittima, in particolare familiari.

La violenza, sia quando culmina con un femminicidio, sia quando resta tra le mura domestiche o si combatte con un percorso per uscirne, porta con sé un dolore

complesso e stratificato. Sentimenti di impotenza, colpa e rabbia, interrogativi senza risposta. Nei casi di violenza domestica, il vissuto è ancora più difficile: figli/e, genitori affrontano paure e ansie quotidiane.

I minori sono tra i più vulnerabili. Assistendo alla violenza o subendone indirettamente le conseguenze, sviluppano spesso disturbi d'ansia, depressione, difficoltà scolastiche e problemi relazionali.

Crescere in un clima di paura mina la fiducia negli altri e può condizionare il modo di vivere le relazioni future. Osservando i dati, purtroppo, si evince che il fenomeno coinvolge moltissimi figli/e. Secondo il numero di pubblica utilità 1522 per il IV trimestre 2024 oltre la metà delle vittime (55,1%) ha figli/e, e di queste, il 57% dichiara di avere figli/e minori. Il 27,2% delle vittime riporta che i propri figli/e hanno assistito e subito la violenza, mentre nel 35,2% dei casi i figli/e hanno assistito alla violenza ([i dati Istat](#)).

La violenza ha conseguenze anche sulla vita personale e sulla condizione economica. I familiari delle vittime devono spesso affrontare procedimenti giudiziari lunghi e complessi, con un ingente carico emotivo ed economico. In molti casi la loro vita cambia radicalmente: cambiare casa, città, lavoro, scuole, allontanarsi dal proprio ambiente e dalle amicizie. Questo può comportare un isolamento, che amplifica il trauma

ma e la sofferenza.

Non bisogna dimenticare che la violenza contro le donne è un problema sociale, non solo individuale. Per i familiari delle vittime è essenziale poter contare su reti di supporto psicologico e sociale: centri antiviolenza, sportelli di ascolto, gruppi di auto-mutuo aiuto. Oltre al sostegno immediato, servono politiche pubbliche di lungo periodo, che riconoscano le loro esigenze, dal punto di vista emotivo, economico e legale.

Negli ultimi anni, il legislatore in Italia ha introdotto, per i familiari delle vittime di femminicidio, alcuni strumenti a sostegno, come il "Fondo di rotazione per le vittime di mafia, estorsione e reati intenzionali violenti" e tutele contenute nella legge n. 4/2018 "Tutela dei figli orfani di femminicidio", ma la loro efficacia presenta ancora criticità relative alla burocrazia e alla frammentazione dei vari attori coinvolti.

Nel caso più drammatico del femminicidio ogni donna uccisa lascia genitori, figli/e, parenti, amici ed amiche. La giustizia e il sostegno a chi resta diventano allora strumenti fondamentali per sostenere i familiari nel difficile percorso di elaborazione del lutto e della sofferenza. Solo così si può spezzare il ciclo di dolore e favorire la ricostruzione di un futuro possibile.

Per ascoltare le loro voci e non dimenticarci di loro.

[Orfani speciali: le storie dei figli di donne vittime di femminicidio](#) (video).

di Elisa Innocenzi